

Verso le elezioni



Intervista sul dopo-voto al presidente della Dc
«Un malato senza cure può morire, non serve ucciderlo»
«Cattolici ed ex comunisti hanno un retroterra comune»
«Il capo dello Stato ha una cultura politica seria»

Napoli, assemblea nazionale dei candidati lavoratori
«Non siamo marginali»
Bassolino: il governo sbaglia
«Noi, operai della Quercia diciamo al Psi...

«Le riforme insieme, poi l'alternativa»

De Mita bocchia il «governo dei tecnici» e riscopre Cossiga

AVELLINO È un appartamento modesto e decoroso, al secondo piano di un palazzo come tanti della periferia di Avellino. Alle pareti dello studio, i diplomi di laurea (entrambi in giurisprudenza, entrambi con lode) dei due figli. Qui vivono i genitori di Ciriaco De Mita. E qui c'è il quartier generale provvisorio del presidente della Dc. Che in attesa di partire per comizi gioca a trisette con il farmacista. Sulla scrivania ingombra di santini, ci sono anche le Note sulla libertà di espatrio e di emigrazione, autore Francesco Cossiga, seconda edizione, Napoli 1990. Un titolo premonitore, chissà.

La Dc e la sinistra devono «aggiustare il sistema» prima che sia troppo tardi. Per questo serve «un accordo fra le forze popolari». Il «governo dei tecnici» è invece un'illusione pericolosa. Ciriaco De Mita guarda al dopo-voto, riflette sull'«alternativa», insiste sulle riforme. Cossiga? «Ha una cultura politica seria alle spalle». Craxi? «Spesso preferisce scegliere l'interlocutore più comodo invece di quello che c'è».

DAL NOSTRO INVIATO FABRIZIO RONDOLINO

«Craxi ha un vizio stalinista: sceglie l'interlocutore che più gli piace. L'unità socialista? Non servirebbe un partito fatto tutto di craxiani»
«Il governissimo? Dico che Dc e sinistra devono accordarsi per cambiare le regole. Così potranno mutare i partiti e lo scenario politico»



però, questa volta, in positivo. C'è un grande avvenire per la politica.

Presidente, sul «governissimo» lei continua a non rispondere...

E allora le rispondo così: quando il Pci fece il suo congresso a Firenze, nell'87, io pensai che la proposta più seria fosse quella del «governo costituzionale». Solo che Ingrao non aveva in mente istituzioni «neutrali», regole buone per tutti.

Che cosa pensa dell'«apertura» di Cossiga al Pds?

Diversamente da Craxi e da Andreotti, che elevano ogni tatticismo a strategia, Cossiga ha una cultura politica seria alle spalle. Non ha mai pensato che il Pci fosse un fatto «spunto», e l'ha anche detto. Quando s'arrabbiava, naturalmente, è un'altra cosa: è allora insulta. Ma con la consapevolezza che sta insultando, non che sta esprimendo un giudizio. È difficile trovare in lui giudizi discutibili. Semmai, c'è una tensione fra il desiderio di giudicare serenamente, e il rischio della strumentalizzazione. Certo, non tutti i suoi comportamenti sono spiegabili con la razionalità politica.

Ha fatto pace con Cossiga? Come sono adesso i vostri rapporti?

Non ho...

Lei è stato tra i primi a parlare di «svolta autoritaria». È ancora di quell'avviso?

Io ho cercato di indicare un processo, non ho mai parlato di complotti o di burattinai. È come dire che c'è un malato, e che se il malato non si cura non se ne può escludere la morte. L'omicidio non c'entra.

Il «governo dei tecnici» è una cura possibile?

Mi incuriosisce e mi preoccupa che La Malfa parli di «governo dei tecnici» e non di «governo dei capaci». Che significa «tecnico»? Le scelte sono sempre politiche. Il tecnico o non sceglie, oppure la sua scelta è funzionale ad un interesse specifico. A Mussolini che chiedeva, al Parlamento di non disturbare, perché il governo doveva lavorare. De Gasperi rispose che questo avrebbe portato ad un regime autoritario. Come può un governo prescindere dal consenso parlamentare? E in virtù di quale principio un partito del 4% chiede l'investitura per il governo?

Staccando La Malfa di autoritarismo?

L'intenzione non è essere quella, per carità. Ma quella proposta s'inscrive in un quadro in cui la delegittimazione del Parlamento come luogo della sovranità popolare è stata accolta quasi con indifferenza. Per questo mi preoccupa.

Onorevole De Mita, che farà dopo il 5 aprile?

Io voglio fare il deputato. E magari presiedere la commissione che farà le riforme.

DAL NOSTRO INVIATO STEFANO BOCCONETTI

MA NON SOLO. Solo per restare a Napoli, dalla mappa dell'industria stanno scomparendo nomi come l'Alsider, l'Olivetti, la Cmi di Castellammare, la Sofer. E protagonista della «deindustrializzazione» sono sempre le partecipazioni statali. Insomma, Dc e Psi stanno «ripredendosi» anche quel po' di «diritto al lavoro» che avevano concesso negli anni '70. E così nei discorsi di questi lavoratori si sente tanta paura. Eppure non c'è nessuno di quei luoghi comuni che in genere accompagnano le «battaglie» per il lavoro a Napoli. Quelle disperate, quelle di cui s'è avuto sentore ancora ieri mattina, quando due disoccupati (magari in «credito» di un posto, dalle passate amministrative) si sono incatenati al portone del Municipio. Fra questi operai-candidati si parla invece di economia, di programmazione. Che per Salvatore Lasvoti, della Alenia, significa anche rinunciare alla produzione militare. Riconversione alla produzione civile che ha significato magari rinuncia a piccoli privilegi. Ma sono sempre i lavoratori, a chiedere la fine degli sprechi, l'uso razionale delle risorse. A chiedere l'arrivo nelle partecipazioni statali di gente qualificata. «Alle Alenia, per dirmi una, abbiamo mille dirigenti. Metà Dc, metà Psi. Le competenze? Prossime allo zero». E allora se così stanno le cose, dopo le elezioni le strade sono due: «Se Dc e Psi non avranno un colpo» è ancora il capofila del Pds - faranno quel che già si sta annunciando: tagli alle pensioni, alla sanità, alle spese sociali. L'altra strada è quella che indica il Pds: una radicale riforma fiscale. E trovare così le risorse per una nuova politica economica. Un obiettivo per cui lavorare. Ma intanto, che fare? Bassolino elenca tutti i diritti violati. E sui quali la Quercia ha già presentato iniziative di legge. Ci sono le proposte per correggere la norma sulla cassa integrazione (oggi e a tempo; e nel Sud «le liste di mobilità sono l'anticamera al licenziamento»), per tutelare i diritti di chi fa lavoro nero, di chi lavora in piccole imprese. E i diritti di chi il lavoro ancora non ce l'ha (con la proposta del reddito d'insediamento). E c'è anche, lo dice ancora Bassolino sapendo di affrontare un tema «delicato», la proposta per tutelare il diritto dei lavoratori ad avere un rapporto democratico col sindacato. Certo, il Pds preferirebbe che Cgil, Cisl e Uil stabiliscano da sole le regole per la rappresentanza. «Ma se queste regole non verranno, non credo che il lavoro possa stare in piedi». Finisce così l'assemblea dei «marginali» della campagna elettorale. Non finiscono, però, le loro iniziative: il Pds, lo annuncia Daniele Nino, venerdì farà più di 100 incontri davanti alle fabbriche. Sarà un modo visibile per dimostrare che la «Quercia non sta in mezzo»: ha scelto da che parte stare. Quella degli operai.

Comincia qui una lunga chiacchierata con De Mita. Che prosegue per tutta la giornata, su e giù per i paesi e i borghi che il presidente scudocrociato percorre con certissima meticolosità. San Giorgio del Sannio, San Martino, San Marco dei Cavoti, Forchia (alla «Festa delle matricole del voto» con Jo Squillo, l'Azenda, un surreale Gigi Marzullo), e via enumerando, fino a notte fonda. Potenza della preferenza unica. «Io l'ho detto, a Mastella, di star tranquillo. Ma lui si agita, si agita...» così il presidente della Dc dissimula il nervosismo di una cordata, quella demitiana appunto, dissoltasi col referendum di Segni. Tra un paese e l'altro, De Mita fa tappa al Teatro San Marco di Benevento: dove con Forlani e Gava santifica la riforma elettorale, «priorità» della prossima legislatura. E pensare che neppure due anni fa, a De Mita che insisteva, Forlani e Andreotti dissero più o meno che «bisogna continuare così, come abbiamo sempre fatto, perché altrimenti con la riforma si prepara l'alternativa».

Onorevole De Mita, lei si sente un precursore? In politica non basta capire. Bisogna avere il consenso. E la cosa straordinaria è che oggi tutta la Dc vuole le riforme.

Craxi però dice che far subito la riforma elettorale significherebbe rivoltare presto...

E perché? Proprio facendo le riforme, una maggioranza può consolidarsi. Se invece la maggioranza è scombinata, non sarà certo la legge elettorale a peggiorare le cose. La riforma è come un vestito nuovo. Se lo compro, non devo mica indossarlo subito. A meno che l'altro non sia tutto lacero.

Provvi a convincere Craxi... Vede, Craxi a volte incorre in un vecchio vizio stalinistico: scegliere l'interlocutore più conveniente per lui, anziché parlare con quello che c'è. E poi di che cosa si lamenta? Lui una sola volta ha avuto un Dc con cui trattare davvero. E non l'ha fatta.

Chi andrà a palazzo Chigi? Non mi pare la questione: più nevicante. Un equilibrio forte, oggi, non c'è. Ma c'è un punto

di partenza dal quale ricomporre un equilibrio.

Si spieghi meglio, presidente.

Mi spiego. Avremo un Parlamento frammentato, giusto? Se però ci sono obiettivi da realizzare, la frammentazione si può guidare, si può dirigere politicamente. Una maggioranza con le idee chiare può creare essa stessa le condizioni della stabilità.

La riforma elettorale dovrebbe però creare le condizioni dell'alternativa. Lei è d'accordo?

Io sull'alternativa ho idee un po' diverse degli altri. In Italia non c'è mai stata tanta «alternativa» come nel periodo '48-'68. L'alternativa non è soltanto un cambio di classi dirigenti. Certo, questo è utile per non inandare, per non burocratizzare la classe dirigente. Ma alternativa significa soprattutto

tutto che sullo stesso problema c'è una pluralità di risposte. E la gente sceglie. Pensi alla riforma agraria: in quell'occasione il potere non rimase bloccato, anzi. E il centrismo fu ben diverso da ciò che una certa storiografia di sinistra ha accreditato. Fu tutt'altro che una scelta di conservazione.

Onorevole De Mita, non sarà mica un nostalgico del centrismo?

Le rispondo così: la politica di coalizione dell'area centrale dello schieramento politico è la condizione politica che consente la trasformazione.

Il «governissimo» è il centrismo degli anni '90?

Intanto voglio dire che nessuno pensa a giochi di maggioranza intercambiabili. La rottura della sinistra non aiuta la vittoria della Dc. In campo ci sono oggi due forze. C'è il Pds che si candida, sul solco del

Pci, ad interpretare la domanda di crescita della democrazia. Ma non ha ancora motivazioni sufficienti. E c'è il Psi che per primo s'è liberato dai vincoli ideologici. Ma un'intenzione di progress nella gestione del potere non basta. Per questo trovare un punto d'incontro a sinistra è molto problematico.

Lei è favorevole all'unità socialista?

Se in Parlamento fossero tutti craxiani, non vedo che cosa farebbero di diverso da quello che fanno. Dov'è il riformismo moderno? Il Psi ha un progetto? La creazione di un «polo socialista» è un'altra cosa. Sarebbe un bene per il paese. Ma io naturalmente non posso agevolare né ostacolare.

E della Dc che cosa pensa? Che può recuperare una presenza forte se insiste sulle riforme. Vede, l'unificazione politica

dei credenti non è un fenomeno elettorale, è un processo profondo. Dopo la crisi del marxismo, una forza politica di ispirazione religiosa è la più adatta a suggerire risposte al problema dei rapporti fra democrazia e etica. Insomma, se la Dc si corregge, può riproporsi come soggetto forte dei futuri equilibri politici. E può trovare un altro soggetto forte con cui coalizzarsi.

Stamo di nuovo al «governissimo» o sbaglio?

Quello che ho indicato è un processo di lunga prospettiva. Il passaggio dal vecchio al nuovo equilibrio cambierà il modo stesso di essere dei partiti, la loro capacità di rappresentanza, gli equilibri e le alleanze possibili. Nel frattempo, penso che alla Dc e alla sinistra convenga aggiustare il sistema. Attraverso un accordo fra le forze popolari. Questo

passaggio può aiutare a ridefinire le forze in campo. Cioè a fare del Pds un partito di governo. Craxi pensa di vincere prima di fare le riforme: è un'illusione pericolosa.

C'è anche chi pensa di farla finalmente finita col Pds.

E chi la sostituisce, la tradizione comunista? La Malfa? Laici e socialisti hanno pensato che marxisti e cattolici fossero due intrusi nella storia d'Italia, due figli di buona donna. Ora capiscono che non è così. Noi ci siamo. E la sinistra è frantumata, ma è ancora lì. Per questo mi auguro che il Pds tenga, il 5 aprile. Ma questo non lo scriverò.

L'accuseranno di nostalgie conservatrici...

Dc e Pds hanno un retroterra comune. È il retroterra popolare, che è poi la vera ricchezza di una nazione. Qui si riapre la competizione fra i due partiti:

Quel fantasma che agita Craxi: se la Dc insieme al Pds...

ROMA. «Se, riuscendo a superare le molteplici difficoltà, si unissero i partiti popolari, come Dc, Psi e Pci, non darebbero vita a uno schieramento più omogeneo dal punto di vista sociale? L'ipotesi di alleanza che, consapevoli delle difficoltà, ci permettiamo di suggerire costituirebbe una base solida per le riforme del sistema che appaiono a tutti ormai necessarie, permetterebbe un governo forte, grazie a un vasto consenso, e potrebbe proporsi come obiettivo la risposta ai problemi reali della gente».

Siamo nel febbraio 1990: un editoriale del Sabato propone «l'alleanza delle forze popolari» e la definisce, nel titolo, «governissimo». «Il Caf è finito, sepolto», spiega, in quegli stessi giorni, il direttore del settimanale, Paolo Liguori. (Per «Caf», lo ricordiamo, si intende il patto tra Craxi, Andreotti e Forlani che ha dominato gran parte della legislatura appena conclusa). Provocazione? Bizzarria? Fatto sta che, se pure a fasi alterne, il dibattito politico ruota da due anni intorno a questa proposta, provocando schiera-

menti e discussioni interne a tutti i partiti. Ora l'ipotesi di un'alleanza tra le forze popolari viene rilanciata insistentemente da settori interni alla Dc che vanno dal Movimento popolare a Gava a De Mita, oltreché, in qualche modo, dallo stesso Cossiga.

Il primo ad accogliere la proposta fu proprio Antonio Gava, nel settembre del 1990. E, se allora il suo «interessamento» fu interpretato come un siluro rivolto a Craxi, fu lo stesso segretario socialista a dichiarare, nel febbraio 1991, di «vedere all'orizzonte un governo che metta insieme la Dc da una parte e le forze di sinistra unite dall'altra». Quanto al Pds, nell'agosto dello stesso anno, Macaluso risponde alla domanda di «Panorama»: «Il governissimo è solo un'ipotesi o è già una concreta prospettiva politica?», che si tratta dell'«una e l'altra cosa insieme» e che «molto dipenderà dagli sviluppi della lotta politica sino alle elezioni e, ovviamente, dai risultati elettorali: se, come lo auspico, la sinistra nel suo complesso tenesse o aumentasse la propria forza, discuterebbe con i democristiani almeno su un piano di parità».

Due anni fa «Il Sabato» lanciò la proposta del governissimo. Da allora al centro del dibattito tra i partiti: i sì di parte della Dc e i timori del Psi e il no di Occhetto

FRANCA CHIAROMONTE

La parola d'ordine del governissimo viene banco per gran parte del 1990. «Panorama» lo ribattezza «Caos», alludendo ad un'alleanza di governo che, oltre a Craxi e ad Andreotti, «imbarchi» il Pds e ricomprenda il Pri (la esse qui sta per Spadolini) e lo definisce «il fantasma politico del 1990». Ma, man mano che la discussione procede, i due maggiori alleati di governo cominciano a fare marcia indietro rispetto agli iniziali entusiasmi. Da una parte, Forlani parla del governissimo come di «un'ipotesi più o meno fantasiosa che, tra l'altro, non ha mai trovato accoglimento favorevole in nessun partito»; dall'altra, Craxi afferma di «non avere proprio idea di che cosa sia questo governissimo di cui sento parlare tra le righe e a tempo perso». Ancora più esplicito l'«alter ego» del segretario socialista, il «bongate» Ghino di Tacco che, sull'«Avanti!», definisce la proposta «un cumulo di velleitarismi sempre pronti a dimenticare che, anche in politica, come nella vita, l'erba voglio non cresce nemmeno nel giardino del Re».



Vittorio Sbardella

intenderebbe affrontare la campagna elettorale unito. «Un governo già c'è», afferma Giulio Andreotti al meeting estivo di Comunione e Liberazione, invitando la platea a «stare attenta a non creare scorciatoie credendo di aver trovato formule risolutive». Roberto Formigoni, tuttavia, rilancia la proposta «per uscire dalla grave impasse che il nostro paese sta vivendo». E a Craxi manda a dire di non avere alcuna pregiudiziale quanto alla presidenza del Consiglio: «Un governo del genere - afferma - potrebbe essere tranquillamente guidato da Craxi». Cresce il malumore nel quadripartito. I liberali si dichiarano contrari all'ipotesi di un allargamento della maggioranza; il Pds insiste sulla necessità che il governo si presenti unito alle elezioni. «Abbiamo sempre sostenuto - dice il numero due del Pds, Massimo D'Alema al meeting di Ci - che, per realizzare la riforma istituzionale, ci vorrebbe un governo di garanzia. Io non so se il governissimo sia un modo diverso per dire governo di garanzia o se sia un'altra cosa. Attendiamo

chiarimenti». Ma i chiarimenti non vengono e lo stesso D'Alema, sull'«Unità» del 17 marzo 1992, risponde di no alla domanda: «Dopo le elezioni ci sarà il governissimo?». «Se Dc e Psi avranno i numeri per governare - spiega - noi faremo l'opposizione. Se sono sconfitti, si aprirà uno scenario nuovo. E io penso a un governo di garanzia che consenta effettivamente l'avvio di una fase costituzionale». «Ma chiarisce il dirigente della Quercia - noi non accetteremo di essere ruscicati nella maggioranza per garantire la stangata contro i lavoratori». In un governo entrerebbe solo sulla base di nette discriminazioni programmatiche, va ripetuto, dappertutto, Occhetto, il quale chiarisce pure che «Pds e Dc sono alternative proprio a partire dai programmi» e che, quindi, bisognerebbe smetterla con il «balletto delle formule che riempiono il dibattito politico». Insomma, dal segretario del Pds viene un netto no sia all'«asse Dc-Psi», sia a ipotesi di governissimo e di governo di garanzia. E Pietro Ingrao, a sua volta tanto, si allinea: «Non

ho niente da aggiungere - ripete nelle numerose iniziative di campagna elettorale in cui è impegnato - al no al governissimo e al governo di garanzia pronunciato dal segretario del partito». Così, la «scommessa dei popolari» (così il Sabato definisce oggi il governissimo, asse portante della nuova gestione) non sembra trovare molti consensi. «Resto contrario al governissimo», dichiara ieri, a Repubblica, Bettino Craxi, mentre Giorgio La Malfa si spingeva a denunciare una specie di «complotto» ordito dalla Dc e dal Psi per zuppare al Pds e ad annunciare, in questo caso, la sua determinazione a restare all'opposizione. Certo, Gava rilancia, sull'«Unità», la necessità e il ruolo delle «forze popolari» e De Mita, qui sopra, dice più o meno la stessa cosa. Rimane tutta aperta una domanda: davvero il ruolo delle forze popolari verrebbe esaltato dall'assorbimento nell'area di governo della maggiore forza dell'opposizione? Forse, al contrario, quel ruolo ne ridurrebbe, fortemente compromesso.